Cellule di Evangelizzazione
Gennaio - catechesi teologica 1/1/2022/ La pietà

I doni dello Spirito Santo: La Pietà (3)

Oggi il senso della parola "pietà" è scivolato verso una sorta di sentimento compassionevole. Se abbiamo davanti qualcuno che ha bisogno di aiuto parliamo di qualcosa che assomigli alla pietà. Questo dono però non si identifica in primo luogo con l'avere compassione di qualcuno, avere pietà del prossimo. Talora diventa un termine sgradevole perché nessuno vuole elemosinare sentimenti di commiserazione che risultano essere piuttosto una forma di pietismo.

Chiariamo allora il termine di pietà inteso come dono dello Spirito Santo. La parola greco "eulabeia" (εὐλάβεια) è un sostantivo che si può tradurre con cautela, circospezione, discrezione, riverenza verso Dio o paura devota. È molto vicino, in quanto a contenuto, all'altro dono dello Spirito che abbiamo analizzato la volta precedente che è il timor di Dio. In quell'occasione abbiamo insistito sul fatto che essendo la relazione con Dio così importante ne consegue una cura particolare.

Con il timor di Dio c'è la consapevolezza di stare davanti al Creatore del cielo e della terra. C'è l'intuizione della presenza di Dio in funzione della sua importanza. Di conseguenza, con la pietà si esprime un senso di attenzione, di cura, di devozione e di gratitudine nel voler stare davanti a Dio nella maniera più adeguata. Nella spiritualità si parla di un abito infuso, cioè un dono dello Spirito Santo che suscita un effetto filiale verso Dio. È un atteggiamento di tenerezza, di fiducia e di figliolanza che si traduce e si riversa nell'affetto per gli uomini.

La pietà popolare non è solo un modo di dire ma un modo di vivere la fede. È la tenerezza, l'accoglienza verso il prossimo, che deriva dal rapporto con Dio. Ma da dove sorge tutto questo?

Partiamo dall'evidenza che tutto è dono e nulla è meritato come la cosa più preziosa che riceviamo, ovvero la vita. Da qui si sviluppano due direzioni.

Da una parte troviamo i doni naturali che sono percepibili da ogni essere umano. La vita è piena di doni e di cose immeritate. Questa attitudine la notiamo soprattutto tra la povera gente, quella più diseredata che sa apprezzare ogni singolo aspetto bello della vita. Nelle persone più abbienti, che stanno meglio degli altri, la lamentela è più presente perché l'atteggiamento è quello della pretesa. Si sta nella vita pensando che tutto ciò è dovuto con un consenso di autonomia ingannevole senza un senso vero di figliolanza con Dio.

Perché in noi può e deve nascere questa gratitudine iniziale nei confronti di Dio? Ce lo spiegano bene le dieci parole dell'Antico Testamento. La tradizione ebraica presenta i dieci comandamenti indicando il primo come il più importante: "*Non avrai altri dei di fronte a me*". Il motivo di questa esclusività si spiega con la premessa che ne viene fatta. "*Io sono il Signore, il tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù*" (Es 20,2-3).

La gioia non nasce solo dal fatto di esistere nel senso etimologico della parola (ex sussistere) cioè esistere fuori, dove Dio ci ha tirato fuori dal nulla attraverso la creazione. La gioia e la riconoscenza è data anche dal fatto che Egli da subito si è occupato del popolo d'Israele intervenendo per farlo uscire dall'Egitto e liberarlo dalla schiavitù. Per noi vale la stessa cosa, perché dopo averci donato la vita è intervenuto perché non la perdessimo, facendoci uscire da una vita di schiavitù del peccato per farci liberi. L'avventura con Dio parte dall'obbedirgli perché Lui per primo si è occupato di noi ancor prima che glielo chiedessimo. Questo significa che non si può partire da sé stessi nella vita interiore ma partire da Dio con la sua pazienza, generosità, costanza e misericordia, fidandoci di Lui perché ci apprezza e ci vuole bene.

L'atteggiamento di pretesa, come abbiamo già detto, e vedere tutto in maniera piatta dove ogni cosa è dovuta. La durezza di cuore è la caratteristica dell'ingrato, colui che riceve le cose senza riconoscere di averle ricevute e quindi nemmeno ringrazia.

La seconda direzione è quel atteggiamento di saper ringraziare, essere grati. Come non perdonare quando ci si sente perdonati costantemente. Come poter giudicare e condannare quando io continuamente ricevo il perdono da parte di Dio. Il contrario della pietà è la crudeltà, la spietatezza, il cinismo, l'insensibilità. È l'ira di chi passa il conto all'altro non rendendosi conto di avere un conto impagabile con il Padre celeste.

Ricapitolando: la pietà è innanzitutto il rapporto religioso con Dio, poi diventa anche un sentimento tra noi. L'uomo pio è l'uomo che dà a Dio quello che è di Dio, l'empio", il non pio, è chi non dà a Dio quello che gli appartiene. Il dono dello pietà genera un benefico influsso dello Spirito grazie al quale percepiamo sempre di più che Dio è Padre e il nostro rapporto con Lui si fa perciò sempre più filiale, come quello di Gesù.

Come saremmo più sereni se ci ricordassimo che questo Padre si cura di noi anche nella prova. Quando tutto ci va abbastanza bene, non ci sono problemi; ma raramente nella vita tutto va abbastanza bene. E allora ecco la confidenza: mi fido di Te, Padre, so che tu mi conduci.

Gli effetti della pietà

La pietà genera una serie di effetti benefici. Innanzitutto essa produce in noi il gradimento nella preghiera. L'orazione dà un po' il senso di essere a casa, non inteso come luogo dopo la morte ma la casa come realtà presente perché non siamo mai soli. "*Per me un giorno nei tuoi atri è più che mille altrove, stare sulla soglia della casa del mio Dio è meglio che abitare nelle tende degli empi*" (Sal 83,11).

Poi la pietà produce in noi un affettuoso e fiducioso abbandono. La vita è difficile, i rischi, le insidie sono frequenti, l'inganno purtroppo è molto diffuso. Ecco allora l'atteggiamento di abbandono. Prima guardo Dio, poi guardo la vita, prima guardo il Padre, come faceva Gesù, e poi vivo la vita che Lui mi dà; non il contrario dove prima guardo la vita e poi guardo Dio e vedo un po' cosa succede. "*Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno*" (Rm 8,28)

La Pietà produce in noi la cura di tutto ciò che riguarda Dio, dalle cose più piccole a quelle più grandi, che implicano tutte la stessa missione: impegno per gli altri. La Pietà ci rende cordiali con il Signore e sofferenti a vedere tanta indifferenza: ci dispiace che gli uomini e le donne battezzati non ricordino che Dio è Padre; ci dispiace che abbiano il cuore così freddo; ci dispiace che lo insultino, non ci credano e si disperino. Si patisce, perché Dio merita ben altro. "*Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come è scritto nella Legge del Signore: ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore*" (Lc 2,22-23)

La Pietà produce in noi il senso vivo della Chiesa, che è la gloria di Dio. Ci sono state epoche in cui la Chiesa era una struttura molto rassicurante, anche gratificante, correndo il rischio di essere più attaccati alla Chiesa che a Gesù Cristo. Una Chiesa non più capita come gloria di Dio, ma gloria di se stessa. "*Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato*" (Lc 10,16).